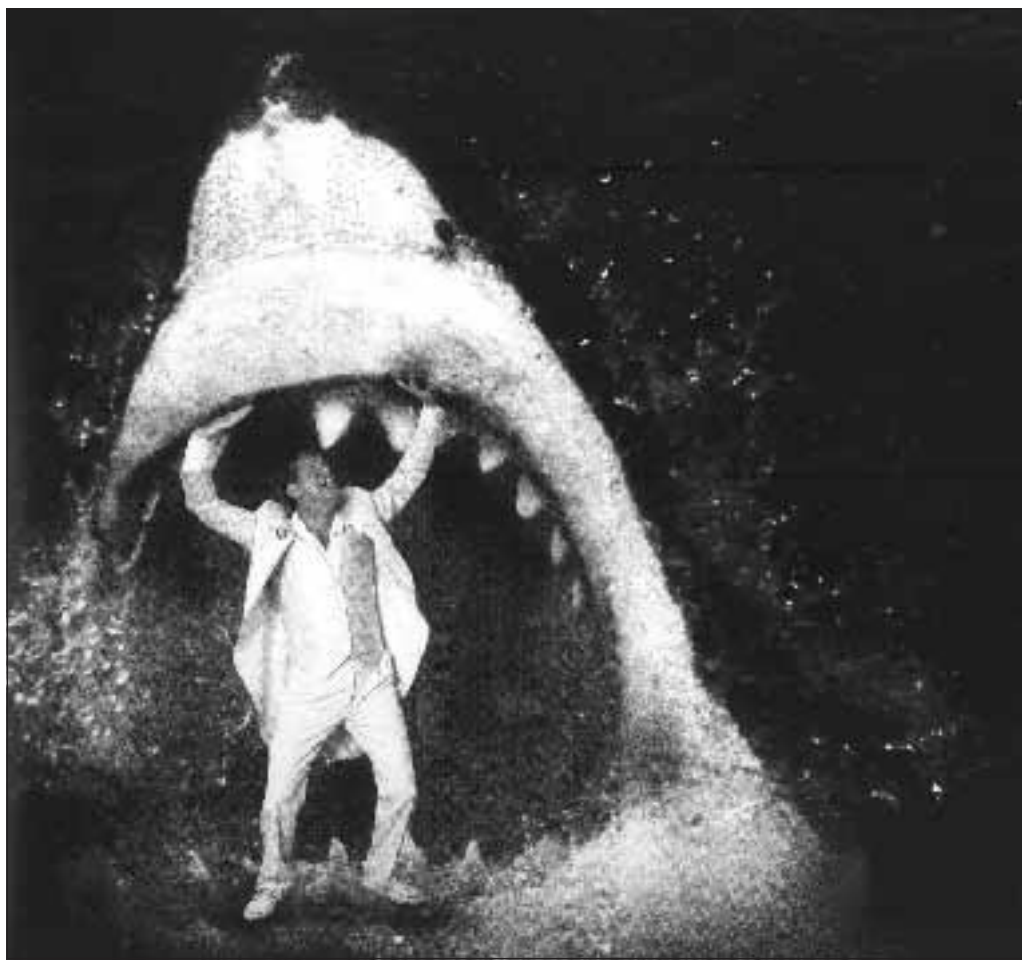


Andate a teatro? È pieno di squali

TEATRO A Roma pescicani e altre creature marine, a Torino il cartoon Lupo Alberto: dialogano tutti con gli attori, lo spettacolo multimediale non è più solo sperimentazione

■ di Rossella Battisti

Un lupo si aggira sul palco dell'Alfieri di Torino, squali sbucano fuori dietro le quinte del romano Sistina aprendo la bocca dentata in faccia agli spettatori: ma cos'è questo strano zoo? Questa fauna imprevista che calca (o nuota) sulle tavole di paludati stabili di prosa? È il nuovo corso, la multimediale wave - «l'onda», per restare in tema - che attraversa il teatro e lo trasforma. Creando nuove lingue di scena, che permettono appunto ad attori di ciccia di dialogare e interagire con lupi a fumetti. O di ambientare uno spettacolo sul fondo di un abisso marino... Un tempo succedeva solo al cinema, dove la rossa formosa (e virtuale) Jessica Rabbit ancheggiava e bisbigliava *Why don't you do right* all'orecchio di Bob Hoskins. Adesso ecco che Lupo Alberto (sì, quello fidanzato con la gallina Marta, sì, quello di Silver) recita accanto al Quartetto G formato da Antonello Angiolillo, Sabrina



Al Recchi in una scena del suo «Squali» al Sistina

Marciano, Fabrizio Paganini e Laura Ruocco. È la prima volta che un cartone si anima a teatro e forse non è un caso che quella «G» del Quartetto sta per Garinei, il grande vecchio della commedia musicale che ha tenuto a battesimo i quattro ma ha anche incoraggiato e sostenuto quegli *Squali* che oggi Alberto Luca Recchi porta in scena al Sistina. Recchi detto Al non appartiene propriamente al mondo del teatro e in qualche modo neanche a

quello terreno, visto che preferisce andarsene in quello marino, tuffandosi in profondità a sorprendere delfini e balene. In cerca del suo animale preferito: il pescicane. Fu proprio un enorme squalo bianco a convertirlo a una passione totale per il mare e per la fotografia subacquea. Recchi racconta che mentre un giorno cercava di tirar fuori un'aragosta da uno scoglio, il silenzioso predatore gli arrivò alle spalle. Al si girò e vide allargarsi la temibile bocca e

lo scintillio dei denti. Addio. Nella concitazione si era anche scorti-

Al Sistina «Al» Recchi porta squali virtuali: uno vero non lo divorò e lui ora li ama tutti

cato il braccio sullo scoglio mandando in circolo acquatico saporose goccioline di sangue blu (l'acqua ci rende, visivamente, tutti nobili). E invece niente, lo squalo vide (poco, sono mezzi ciechi), annusò, radarizzò col muso e poi con una gran codata si perse nell'azzurro. Al smise di pescare e da allora si mise a fotografare. Pesci e ancora pesci, spesso pescicani. Mollando un lavoro da amministratore e mettendo il suo «ufficio» in fondo al mare. Foto su foto, una prima mostra sugli squali e quasi una seconda: «la stavo organizzando per il Palaexpo a Roma - racconta -, poi il solaio crollò all'improvviso e con lui il mio lavoro di sei mesi. Non mi rassegnavo a buttare via il progetto, mi sono messo a scrivere tutte le cose che volevo raccontare sul mare e ne è venuta fuori una sorta di commedia». A quel punto sono arrivati in gioco, o meglio a nuoto, professionisti del settore, Paola Conte per la scrittura del testo, Massimo Nunzi per le musiche, Claudio Boccacini per la regia. Ne è venuto fuori un ibrido teatrale popolato di squali e di immagini dall'abisso, brezze marine che aleggiano nell'aria, sirene che cantano e pescioline che danzano in stile cartoon disneyano. Illusioni sensoriali e tecnologie multimediali che mutano gli attori in squali e i fotografi in attori.

Certo, siamo lontani dalle suggestioni abbacinanti dell'*Elletra* olofonica di De Rosa e Westkemper (per inciso, torna a Milano dal 20 al teatro Studio: non mancatela) o dalle arditezze visive di Fabio Iaquone per Barberio Corsetti, per non parlare dell'ingegno geniale macchinoso dei Raffaello Sanzio, ma il punto è questo: il teatro tecnologico ha superato la sperimentazione. Ora è roba per tutti, anzi è roba da bambini.

SCALA Bene Dudamel, fischi al regista Don Giovanni se va in lambretta scatena i «buu»

■ di Rubens Tedeschi / Milano

Don Giovanni è arrivato alla Scala tra applausi e fischi. Il trionfo è per il venticinquenne direttore venezuelano Gustavo Dudamel e per gli interpreti, osannati anche a scena aperta. I bu-u-u esplodono, al termine, contro l'allestimento «moderno» di Peter Mussbach. A ragione o a torto? Lo spettacolo è rapido, funzionale e sconcertante. Tre parallelepipedi di color nero si spostano sulla scena: si rigirano lenti, si allineano sullo sfondo, si allontanano e si rinserrano attorno ai cantanti e al coro abbigliati come ai giorni nostri. Petto nudo e lunga vestaglia aperta per il seduttore; candidi i contadini, funerei i nobili, grigio il commendatore, e una lucente Lambretta per Donna Elvira. La scena «astratta» diventa però «concreta» grazie alla vivacità degli attori che si abbracciano, si respingono, si rincorrono con ostentata sensualità. Fra gli assatanati, il seduttore è sedotto dalle femmine: prima Donna Anna che «se lo scoppa» sotto gli occhi del padre. Al dominatore capita di venir dominato. Il complice, Leporello, svola, legge il catalogo sul muro, trascina al coperto la salma dell'ucciso; Masetto è un bullo vanamente recalcitrante, mentre Ottavio si sventola con fatua eleganza. La ronda è ininterrotta (dall'ombrello passato di mano in mano, ai contadini che appaiono e scompaiono danzando tra

ipannelli, mescolati agli orchestrali nella festa). E Mozart? Mozart fa le spese del gioco assecondato dallo scatto del direttore e delle voci: Carlo Alvarez (autorevole protagonista), Carmela Remigio (squillante Donna Anna), Ildebrando D'Arcangelo (Leporello), Francesco Meli (Ottavio), Veronica Cangemi (Zerlina), Alex Esposito (Masetto). Tutti vivaci, insolenti o aggraziati, come conviene al loro personaggio. In sala, chi ci sta si diverte, altrimenti fischia. Come è puntualmente avvenuto.

La lezione di Turandot

Al Regio di Torino è andata su una *Turandot* diretta da Lu Jia con regia di Ronconi senza scene né costumi. Una contraddizione, per la lirica solitamente intesa, ma così il teatro vuole denunciare i tagli al Fondo unico dello spettacolo delle precedenti Finanziarie. Il ministro Rutelli intanto ha stanziato a titolo straordinario 18 milioni di euro, da dare in seguito, ma è curioso che la «prima» senza fronzoli né costose scenografie abbia incontrato un robusto consenso di pubblico. «Deve restare un unicum, il teatro lirico è spettacolo, grandiosità fiabesca, intelligenza creativa», mette le mani avanti il pur soddisfatto sovrintendente Vergnano. Sì, però forse c'è una lezione anche per la lirica: le belle idee danno frutti buoni e freschi, i soldi non sempre. ste. mi.

TEATRO Al Nuovo Teatro Nuovo di Napoli, regia di Arturo Cirillo

Nel ghetto trans di Jennifer

■ di Renato Nicolini / Napoli

Il Nuovo Teatro Nuovo, che quest'anno festeggia i suoi venticinque anni di teatro di frontiera nel segno dell'avanguardia, a Napoli nel cuore dei Quartieri Spagnoli, ha inaugurato il 10 ottobre la propria stagione con *Le cinque rose di Jennifer*, messe in scena da Arturo Cirillo. Cirillo, dopo il successo di *Metteteve a ffa l'ammore cu mme* e di *L'ereditiera*, e le conferme de *La Piramide* e *Le intellettuali*, è un autore teatrale noto non solo al pubblico napoletano; che ha avuto modo di farsi apprezzare per la fresca vena comica profondamente teatrale, consapevole dell'influsso del montaggio cinematografico sullo spettacolo (e sul pensiero), ma esente da manierismi e approssimazioni televisive. Anche in queste *Cinque rose* spesso si ride, ma siamo soprattutto spinti a riflettere. Cirillo ci propone un'interpretazione del testo di Annibale Ruccello, la migliore espressione del teatro napoletano dopo Eduardo, ripulendolo accuratamente da ogni concessione al folklore, vagamente omofobo, da varietà televisivo, con cui i travestiti sono spesso rappresentati. «Non esiste il travestito - scrive Cirillo nelle note di regia, - esistono i travestiti, diversi come le vite di ogni persona». Al centro dello spettacolo è la tragica solitudine, di chi nell'emarginazione del ghetto è costretto a costringere nell'uniforme la propria individualità, fino a non essere più capace di pensare l'altro. L'apparente quotidianità dello scorrere dell'ultima giornata di vita di Jennifer si rivela, allo sguardo acuto del regista, qualcosa di

immaginario, dove tutto in realtà avviene nella mente del protagonista. È una sua costruzione - lo svelano molti indizi sparsi nel testo che Cirillo puntualmente sottolinea - il quartiere «per travestiti», di recente e non conclusa costruzione, dove Jennifer abita; le telefonate che arrivano sempre al numero sbagliato, e sempre indirizzate a persone che hanno in comune il fatto di essere state viste l'ultima volta più di tre mesi prima, come Franco, l'uomo di Milano inutilmente atteso; la fotografia di Franco, che si rivela essere un vuoto in una cornice; l'assassino che uccide le proprie vittime, con un'irreale crescita vertiginosa del loro numero ed una dinamica impossibile (le stanze sono chiuse dall'interno, l'arma appartiene alla vittima, sul cadavere si trovano sempre cinque rose rosse, come le rose che Jennifer cambia nel vaso all'inizio dello spettacolo). Lo spettacolo ci racconta dunque il viaggio di Jennifer verso il suicidio, attraverso una serie di prefigurazioni: che la morte che lo conclude sia reale, o anch'essa una scena immaginata dal protagonista, poco importa. Il fatto che il ruolo di Anna, l'altro travestito che appare in scena, sia affidato ad una donna, Monica Piseddu, abituale partner di Cirillo nei suoi spettacoli, è coerente all'intenzione di liberare da ogni ghetto l'incertezza sulla propria identità sessuale, introducendo simbolicamente anche il punto di vista femminile nella riflessione sul transgender.

Il testo di Ruccello presentato come immagine della crisi della città

Qualcosa che acquista maggiore significato se si riflette sul fatto che Anna, nell'interpretazione di Cirillo, non è che un'immagine creata da Jennifer (della quale indossa in maniera rivelatrice l'abito della scena precedente), rivelando mancanza e desiderio di completezza. Come in un gioco di scatole cinesi, lo spettacolo finisce per rivelare l'essenza profonda del testo di Ruccello, cioè un'impetosa riflessione sulla solitudine metropolitana, sulla violenza e sull'autodistruzione che genera. Proprio il legame con la tradizione teatrale napoletana che Cirillo mantiene come punto fermo nel proprio percorso teatrale, da Scarpetta a Ruccello, ci fa percepire il drammatico cambiamento del modo con cui la città di Napoli può essere rappresentata, dall'inizio alla fine del Novecento. Il ghetto immaginario dei travestiti finisce per proporsi allo spettatore come una forma di rappresentazione della crisi attuale della città, del destino di violenza e disperata solitudine contro cui combatte ciò che ancora sopravvive della diperata vitalità della pasoliniana città di Genmariniello, quella che rifiutava l'omologazione. Lo spettacolo è in scena al «Nuovo» fino al 22 ottobre; dal 22 al 27 ottobre al Kismet di Bari; il 3 novembre a Civitanova Marche; dal 7 al 19 novembre ai Filodrammatici di Milano; l'11 dicembre a Buti; il 12 dicembre ad Imola.

14-15 ottobre

**LASCIATI TENTARE DALLE MELE DELLA VITA
NON COGLIERLE È UN PECCATO**

Sabato 14 e domenica 15 ottobre sono i giorni di "Una Mela per la Vita". Ogni anno, con questa iniziativa, AISM e FISM con il supporto di UNAPROA, raccolgono fondi vitali per la lotta alla Sclerosi Multipla: servono a sostenere la ricerca scientifica e i servizi di assistenza alle persone colpite da questa grave malattia.

Più di 4 milioni di mele emiliano-romagnole, famose per la loro dolcezza, invaderanno pacificamente 3000 piazze di tutta Italia. Una festa di colori e sapori cui non potrai resistere e un'occasione per lottare contro la Sclerosi Multipla.

**CHI AMA LA VITA CHIAMA L' AISM.
VIENI IN PIAZZA E SCOPRI IL GUSTO DELLA SOLIDARIETÀ**

Per conoscere la piazza più vicina chiama il Numero 840.502050 (al costo di un solo scatto da tutta Italia) oppure visita il sito www.aism.it e www.unaproa.com

UNAPROA ASSOCIAZIONE ITALIANA SCLEROSI MULTIPLA